

Percorsi della memoria 2.

Prima edizione con il titolo *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, La Pietra, Milano, maggio 1983.

Seconda edizione con il titolo *Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe*, Il Cardo, Venezia, ottobre 1993.

Terza edizione Cierre edizioni,
Sommacampagna (Verona), 1997.

Quarta edizione Cierre edizioni,
Sommacampagna (Verona), 2001.

Le foto dell'inserto sono state concesse da Giuseppe Zanfron, Belluno.
Foto di copertina: archivio privato, Venezia.

ISBN: 978-88-8314-121-8

© 1997 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Tina Merlin

SULLA PELLE VIVA

COME SI COSTRUISCE UNA CATASTROFE
IL CASO DEL VAJONT



Indice

- 7 *Presentazione* di Marco Paolini
11 *Una storia d'oggi* di Giampaolo Pansa

SULLA PELLE VIVA

- 21 Introduzione
25 Il paese di Erto e Casso
39 Arriva la SADE
55 Gli espropri delle terre
67 Il Consorzio per la difesa della valle ertana
87 La più grande diga del mondo
101 La montagna si spacca
113 Verso la tragedia
129 L'assassinio si compie
151 La diaspora
177 Vent'anni dopo
- 183 Bibliografia
186 Indice dei nomi
190 Nota biografica

Presentazione

di Marco Paolini

Ci sono incontri che ti cambiano la vita.

Persone straordinarie che ti comunicano qualcosa che entra a far parte di te. A volte sono stimoli, a volte dubbi, a volte idee. Emozioni, storie, passioni. A volte sono un pugno nello stomaco che ti toglie il fiato, che ti lascia dentro una rabbia e un senso d'ingiustizia subito intollerabile, ingiusta. Questo, per me, è stata Tina Merlin.

Non l'ho mai conosciuta di persona, ma l'incontro c'è stato ugualmente attraverso le pagine di questo libro. Le storie non esistono finché non c'è qualcuno che le racconta. La tragedia del Vajont esisteva, eccome!

Esisteva uno spesso strato di commozione, di solidarietà, di spavento al pensiero dell'enorme distruzione, della valanga di lutti che si era abbattuta su un piccolo popolo di montagna. Esisteva nella memoria di pochi che ricordavano d'aver vissuto quel giorno ma il ricordo diventava sempre più incerto per gli altri, per quelli che non conoscevano quella valle se non per sentito dire, per tutti quelli nati dopo, che del Vajont avevano sentito parlare poco e sempre meno in occasione degli anniversari ogni 9 ottobre circa.

Nel 1983, quando Tina scrive questo libro, la stagione della memoria vive forse il tempo più brutto. L'Italia degli anni Ottanta, tutta proiettata in avanti verso il sogno di entrare nell'olimpo dei paesi più potenti del mondo, non ha più tempo e voglia di guardarsi alle spalle. Insieme alla stagione della politica nelle scuole e nelle strade e a quella

successiva del terrorismo, seppellisce in fretta anche la stagione del suo passato contadino, ma anche di quello industriale. Ha seppellito l'ultimo suo profeta, Pierpaolo Pasolini, e mostra una gran fretta di diventare post-qualcosa.

È una stagione arrogante e volgare quella in cui Tina Merlin scrive il libro. Sul Vajont sono già stati pubblicati altri libri importanti, ma non servono a rallentare la dimenticanza. Per questo, credo, è così crudo ed eloquente questo libro. Contrasta violentemente con lo stile di quegli anni. È un atto di rivolta silenzioso e implacabile. È un testamento amaro di chi ha vissuto e sofferto qualcosa che non si dovrà ripetere mai e vede nella dimenticanza un pericolo che ci sovrasta tutti un'altra volta, una frana più grande di quella del Toc, grande come una bugia.

Perché la storia raccontata da Tina nel suo libro era così diversa da quella comunemente accettata sul Vajont nel 1983? Perché, nonostante l'evidenza dei fatti giudicati, dei responsabili condannati, delle testimonianze acquisite, era ancora possibile assimilare il Vajont alle alluvioni o ai terremoti o a una delle tante catastrofi naturali che segnano la storia del nostro paese? Perché non si riconosceva l'olocausto nello sterminio di un piccolo popolo di montagna, come giustamente fa osservare Pansa nella prefazione all'edizione del '93 di questo libro.

Qualcuno ci dovrà aiutare capire come funziona la memoria di un popolo e qualcun altro dovrà impegnarsi a scrivere la seconda storia del Vajont, quella che va dal 1963 al 2000, in cui forse troveremo spiegazioni utili a capire perché eravamo così nel 1983 e cosa siamo diventati dopo, oggi. Trentasei anni dopo il Vajont.

Questo libro è una testimonianza di parte, non è il Vangelo, non è Verbo, quella raccontata è storia recente, vissuta sulla pelle viva, raccontata dalla parte del piccolo popolo che ha subito la violenza dell'onda e l'offesa della dimenticanza. Questo libro è un onesto pugno nello stomaco di chi sente vergogna di non aver saputo, vergogna dell'ignoranza collettiva intorno al Vajont.

L'ho letto nel 1993. La mia copia è piena di sottolineature. La copertina è consumata dai viaggi. Ho preso il mio pugno nello stomaco da Tina, e da allora ho cominciato a raccontare la storia del Vajont, cercando di farlo onestamente, senza per questo essere neutrale. Non credo esista un cronista o uno storico neutrale.

Esiste un lavoro ben fatto di inchiesta, di ricerca delle fonti, di ascolto dei punti di vista diversi, ed esiste un lavoro più comodo di chi si accontenta di scrivere belle pagine ad effetto.

Non so come, fra altri trent'anni, si racconterà la storia dell'olocausto del Vajont, ma so che se qualcuno lo farà, sarà anche grazie a Tina Merlin.

Le storie non esistono se non c'è qualcuno che le racconta*.

* Presentazione dell'edizione del 1997.

Una storia d'oggi

di Giampaolo Pansa

«Oggi, chi si ricorda del Vajont? Chi conosce la sua vera storia dall'inizio alla fine? I giovani non possono sapere, perché sono nati dopo. Gli anziani hanno vissuto, in questi venti anni, tante altre tragedie. I superstiti hanno rimosso quel fatto dalle loro coscienze, come unica possibilità di sopravvivenza. Ma si può dimenticare il Vajont?».

Questa domanda ce la scagliava addosso, dieci anni fa, il 16 ottobre 1983, da un articolo sul mensile «Patria», una donna che il Vajont non l'aveva certo dimenticato. Quella donna si chiamava Tina Merlin, una ragazza di Trichiana (Belluno), una ragazza diventata giornalista, una giornalista comunista, una giornalista e una comunista di tipo speciale, una donna anche lei da non dimenticare.

Tina aveva descritto così quel giorno, quella sera, quell'istante che avrebbe segnato per sempre la sua vita:

Inizia l'ultimo giorno. Il 9 ottobre 1963 è una stupenda giornata di sole. Di questa stagione la montagna è splendida, rifulge di caldi colori autunnali. La gente di Casso va e viene ancora dal Toc, portando via dalle case e dagli stavoli più cose possibili. Ma altra gente non vuole abbandonare le case e i beni malgrado l'avviso fatto affiggere dal Comune, pressato dalle richieste provenienti dal cantiere... [Viene la sera] e la gente, adesso, è tutta nei bar a vedere la televisione. Sono ancora pochissimi i televisori privati, e in eurovisione c'è la partita di calcio Real Madrid-Rangers di Glasgow. Due squadre molto forti, una partita da non perdere. E infatti molta

gente è scesa dalle frazioni a Longarone, e anche da altri paesi della valle, per godersi lo spettacolo nei bar. La gente si diverte, discute, scommette sulla squadra vincente. Sono le 22.39. Un lampo accecante, un pauroso boato. Il Toc frana nel lago sollevando una paurosa ondata d'acqua. Questa si alza terribile centinaia di metri sopra la diga, tracima, piomba di schianto sull'abitato di Longarone, spazzandolo via dalla faccia della terra. A monte della diga un'altra ondata impazzisce violenta da un lato all'altro della valle, risucchiando dentro il lago i villaggi di San Martino e Spesse. La storia del «grande Vajont», durata vent'anni, si conclude in tre minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime.

Rileggo queste parole di Tina e mi chiedo: dov'ero, io, la notte dell'olocausto? Avevo ventottanni, nove meno di lei, e tremavo in un'auto che correva alla disperata da Torino verso Belluno. Tremavo come poteva tremare, allora, un giovane giornalista mandato in un luogo sconosciuto a raccontare una storia orribile di cui, tuttavia, sapeva molto poco. Accanto me, Francesco Rosso, una «firma» di prima grandezza, ronfava tranquillo, col Borsalino schiacciato sugli occhi. «Perché non dorme anche lei?» mi diceva ogni tanto l'autista della «Stampa». «Dorma dottor Pansa – mi ripeteva in dialetto torinese – perché domani mattina avrò da *ruscare*, avrò da faticare!».

Ma io non potevo dormire. Sentivo proprio lì, alla bocca dello stomaco, una stretta feroce che mi teneva sveglio. Sveglia per la paura dell'inferno che avrei incontrato alla fine del viaggio. E sveglia per l'angoscia di non saperlo raccontare. Così, nella foschia notturna della Val Padana, mentre l'auto correva e correva, cercavo di distrarmi imprecaando contro i miei capiservizio che m'avevano fatto partire. Ma sì, imprecavo e nella testa mi martellavano le parole di uno dei due, Bruno Marchiaro: «Appena abbiamo chiuso la ribattuta in tipografia, parti tu, col Cecco Rosso. Toh, prenditi la bozza della prima pagina. C'è anche una cartina: il posto si chiama Longarone».

Sino a mezzanotte, quella pagina era stata molto diversa. Una pagina tranquilla per un tranquillo mercoledì 9 ottobre 1963. John Kennedy vendeva il grano americano ai sovietici. Disordini a Roma per gli edili in sciopero. Monica Vitti tornava a girare un film con Michelangelo Antonioni. Poi, già oltre la mezzanotte, era emerso l'inferno. Crollata una diga sopra Belluno. Centinaia di morti. Una fiumana ha travolto un paese chiamato Longarone...

Quel titolo, quelle parole, erano lampi nel buio dell'auto che correva. Fiumana. Grande muraglia. Che cede di schianto. Enorme coltre di acqua e fango. Morti. Centinaia di morti... Chiudevo gli occhi, ma le parole dardeggiavano. Frecce roventi nel mio cervello. E dentro la mia paura.

Poi, con l'alba, le parole divennero immagini pietrificate. Il ponte di Susegana, carico di gente atterrita. Il Piave gonfio e nero. Il blocco dei carabinieri a Ponte nelle Alpi. Un paese, Faè. Poi un altro, Pirago. Si va di qua per Longarone? Sì, andate dove volano i corvi. Dopo Pirago, niente più strada. Ma non c'era la statale 51? Certo, era questa spianata di fango, pietre, detriti. Coraggio, giù dall'auto. In marcia sulla massicciata della ferrovia per Cortina. Quanti chilometri? Quattro. Cinque. Forse di più. Sino al deserto lunare del Vajont.

Gli inviati dei giornali di Milano stavano già tornando. Quelli de «Il Giorno» erano stati i primi ad arrivare. Guido Nozzoli, angosciato, con le brache infilate in stivali da cow-boy. Franco Nasi, sgomento. Giorgio Bocca, ingrugnato. Nozzoli, un romagnolo tarchiato che era stato partigiano con «Bulow», Arrigo Boldrini, dopo avermi squadrato mi chiese: «Quanti anni hai?». «Ventotto». «Allora tu la guerra non l'hai vista. Vai avanti che la vedrai».

Avanti, allora, avanti verso la mia guerra. Camminavo e scrivevo sul taccuino. Sgorbi che poi avrei decifrato con fatica. E la diga crollata? Ma quale crollo? Eccola, quella maledetta diga. Intatta. Uno scudo gigantesco, disumano

nella sua potenza. Brillante nel sole. L'onda scagliata oltre quell'arco aveva generato... Generato cosa? Esisteva una parola adatta a descrivere l'inferno che ci veniva incontro tra le montagne? Le parole possibili vennero consumate tutte. Strage. Sterminio. Delitto. Grande delitto. Gigantesco crimine... A nessuno venne in mente l'immagine vera, la parola esatta. A nessuno tranne che a Tina. Lei sola fu capace di pensarla e di scriverla, quella parola: olocausto.

Ma in quell'ottobre 1963, Tina contava poco nel firmamento delle star giornalistiche, quasi tutte concentrate all'Hotel Cappello di Belluno. Per cominciare, era una donna, e in quel tempo la cupola informativa italiana risultava soltanto maschile. Poi non era un inviato speciale, bensì un semplice corrispondente di provincia. Infine scriveva per un giornale di partito e, per di più, per quel giornale che era «l'Unità» di un partito che era il PCI.

Nei confronti di Tina, dunque, funzionava un black-out spesso tre volte: maschilista, di rango professionale e di avversione politica. Certe grandi firme erano implacabili in questo *black-out*. E a malapena accettavano che qualcuno del loro rango, come Nozzoli ad esempio, si dichiarasse comunista o di sinistra. Messe insieme, queste star peggioravano, dando vita spesso a squadre tronfie, spocchiose, ubriache del loro primato di copie vendute. Squadre, o *pool* come si direbbe oggi, che si buttavano sempre da una parte sola: contro i rossi che erano sopravvissuti a Longarone e contro i rossi che da tutta Italia accorrevano a Longarone.

Come non ricordarli certi dialoghi inchiodati a un'ottusa faziosità? «Stanno arrivando i sindaci emiliani del PCI. Ma che ci vanno a fare a Longarone?». «Sono stati partigiani da quelle parti. La gente del posto li ha sfamati, li ha vestiti, li ha protetti. Come potrebbero non venire nei giorni del Vajont». «Balle. È solo propaganda. Ne approfittano per incitare all'odio politico. Oggi andiamo a rompere i coglioni ai comunisti del Vajont!».

E ci andavano davvero, anche se l'impresa non era

per niente facile. A Longarone, infatti, ti tiravano le pietre. Te le tiravano tutti, rossi, bianchi, neri. I sopravvissuti avevano piantato tanti cartelli su quel deserto lunare. Un cartello per ogni casa scomparsa sotto l'ondata. E gli scampati ti gridavano: «Lei non può stare qui. Se ne vada. Qui c'era la mia famiglia!».

Imparai a camminare con rispetto tra i fantasmi di quelle case. Soltanto così la gente sembrava disposta a sopportarti. E senza guardare il tuo taccuino con diffidente rancore. Esisteva un solo giornalista accettato, e anche amato: era Tina. Sì, Tina che era una di loro, figlia di quella montagna, ragazza di quelle valli. Tina che aveva vissuto sin dall'inizio l'incubo della diga. Tina che, giorno per giorno, aveva visto crescere la paura e la rabbia della gente in lotta contro il colosso della SADE e contro lo Stato che s'era messo al servizio del colosso. Tina che era stata la prima a denunciare la minaccia del Vajont e dei suoi padroni. Tina che era stata processata e poi assolta per quei suoi articoli su «l'Unità», ammonitori e quasi presaghi dell'olocausto che si preparava.

Certo, Tina sapeva molto di più di noi. Aveva fatto quel che nessuno di noi aveva fatto. Per questo soffriva scrivendo. E scriveva piangendo con rabbia. Si sentiva una scampata, una sopravvissuta. Ma anche chiamata a rendere giustizia per quei duemila morti. E non avrebbe più dimenticato.

Nell'ottobre del Vajont non sapevamo quasi niente di Tina Merlin. Parlo di noi della truppa informativa, s'intende. Anche per i giovani cronisti scrupolosi, come mi piccavo di essere io, era una collega di provincia sconosciuta e senza storia. Eppure, quella donna di 37 anni, di una bellezza semplice e schietta, una storia ce l'aveva. Era stata una giovanissima partigiana. Poi, diventata giornalista, aveva scritto migliaia di righe per raccontare i problemi, la fatica, le speranze della gente delle sue valli. Aveva stampato anche un libro di racconti sulla Resisten-

za, *Menica*. Poi s'era imbattuta nel dramma che avrebbe dato una svolta alla sua vita: il Vajont. Un dramma che per lei non si sarebbe mai più concluso.

Per noi, invece, la guerra di Longarone era destinata a finire presto.

E già dopo i primi giorni ci sorprendevo a viverla con un distacco destinato ad aumentare sino a tramutarsi in una corazza d'indifferenza. Proprio così: non volevamo soffrire, volevamo soltanto raccontare.

Fu una mutazione che scoprii anche in me stesso. Passavo sbalordito tra gli orrori del Vajont e cercavo di non esserne toccato. Tentavo persino di non riflettere. Del resto, me ne mancava il tempo. Dovevo scrivere. Scrivere ogni giorno. Poi dettare al telefono il servizio. Poi correggere. Poi ridettare. Poi ripartire per il deserto di Longarone. E correre, correre. Per non mancare una notizia. E per far meglio degli altri. O almeno come gli altri.

Accettavo tutto con l'impassibilità del giovane cronista alle prese con il suo primo grande fatto. E così, giorno dopo giorno divenni vuoto di angosce. Diverso dal me stesso del 10 ottobre all'alba. Quasi uguale a quei turisti che, di sabato, intasavano la statale di Alemagna. Migliaia di auto. Ingorgi colossali. Un'occhiata al deserto. Poi tutti a Cortina. Proprio così: di corsa verso il week-end. Lasciandosi alle spalle la rabbia di chi chiedeva giustizia. Contro la SADE. Contro l'ENEL. Contro lo Stato. Contro i burocrati. Contro la voglia di profitto che aveva preparato e perpetrato l'olocausto.

Poi, un giorno di fine ottobre del 1963, ce ne andammo anche noi come quei turisti. Ce ne andammo senza neppure la certezza sul numero dei morti. Duemila? Di meno? Di più? Ma che importanza poteva avere, la dimensione esatta dell'olocausto, per chi si lasciava alle spalle la guerra del Vajont, il deserto di Longarone, le catoste dei morti nei sacchi di plastica dentro i cimiteri di Belluno, di Fortogna, di Ponte nelle Alpi?

Qualcuno però rimase. Per esempio, rimase Tina Merlin. Non solo non voleva dimenticare. Non voleva che gli altri dimenticassero. Continuò a scrivere. E a combattere, o a lottare, come si poteva dire allora, a fianco dei sopravvissuti. E vent'anni dopo, Tina bussò alle nostre porte con un libro bellissimo, questo che oggi viene ripubblicato. Ma troppe porte rimasero chiuse. E troppe orecchie sorde.

Debbo dirlo: anche la mia porta rimase sbarrata. Quante cose accadevano nell'Italia del 1983. E quanti libri c'erano da leggere e, talvolta, da scrivere. Perché prendere in mano un libro sul Vajont? Quanti secoli prima era accaduto l'olocausto di Longarone? Possibile che si dovesse ancora scriverne? E chi era questa Merlin Tina? Ah, quella giornalista de «l'Unità» che era stata processata per aver raccontato della diga...

L'ho letto quest'estate il libro di Tina. E ne sono uscito umiliato. Tanti sermoni sul giornalismo di denuncia, sull'informazione come contro-potere, sulle carte false e le carte vere della stampa italiana, senza aver incontrato Tina in queste pagine fatte di verità e di rabbia. Pagine come sassate contro lo specchio dove noi dei grandi giornali rimiriamo soltanto la nostra immagine. Pagine che sono un atto di amore per chi ha patito l'olocausto e un atto di accusa per noi che non abbiamo saputo o voluto raccontarlo come si doveva e si poteva. Pagine dedicate a una storia infinita che, dopo il Vajont, si è ripetuta mille volte in Italia, per trent'anni. Una storia, scriveva Tina nell'introduzione, «contrassegnata dallo stesso marchio: il potere. E dall'uso che ne fanno le classi politiche e sociali che lo detengono».

Ecco, *Sulla pelle viva* è proprio questo: un libro sul potere come arbitrio e sui mostri che può generare. In fondo, è la storia di Tangentopoli, no? L'arroganza di troppi poteri forti. L'assenza di controlli. La ricerca del profitto a tutti i costi. La complicità di tanti organi dello Stato. I silenzi della stampa. L'umiliazione dei

semplici. La ricerca vana di una giustizia. Il crollo della fiducia in una repubblica dei giusti. C'è tutto questo nel racconto di Tina. E sta in questo la modernità bruciante del suo libro.

Aveva scritto su «Patria», dieci anni fa, la ragazza di Trichiana:

I giorni dopo il Vajont la gente era convinta che la tragedia dovesse essere un punto di partenza per una riflessione collettiva. Dalla quale partire per cambiare, per mettere in discussione rapporti e metodi. C'erano duemila morti ammazzati, dei quali tutti i poteri portavano una responsabilità diretta o indiretta. La Costituzione era stata messa sotto i piedi e si era rivelata incapace di garantire perfino la vita dei cittadini. Da più parti si proclamava, e si prometteva, che occorreva cambiare rotta. Invece, da allora, le compromissioni del potere politico con quello economico sono state infinite e scandalose. Si sono affinate nella degenerazione di ogni diritto, talché la gente, quella che paga sempre, non crede più in niente e in nessuno. Talché la democrazia non ha più senso e reale consistenza in questo nostro paese governato da gruppi di potere palesi e occulti, dove uomini della politica e uomini dell'economia vanno sotto braccio a quelli della mafia, del terrorismo, della P2, per sostenersi a vicenda...

Semplice, chiaro e diretto. Com'era Tina Merlin. Lei non c'è più a incontrare gli amici nuovi che la conosceranno attraverso le pagine di questo libro. Ci mancherà anche Tina, il 9 ottobre 1993, trentesimo anniversario del Vajont. Ma lei, almeno, può parlare con le parole scritte allora. E può aiutarci a sperare che, dopo tanti olocausti, si riesca, un giorno, a vedere l'alba. Grazie, Tina. E un bacio*.

* Presentazione dell'edizione del 1993.

SULLA PELLE VIVA

Introduzione

Vi sono due lingue in alto e in basso
e due misure per misurare,
e chi ha viso umano
più non si riconosce.
Ma chi è in basso, in basso è costretto,
perché chi è in alto, in alto rimanga.

Bertolt Brecht

Resterà un monumento a vergogna perenne della scienza e della politica. Un connubio che legava strettissimamente, vent'anni fa, quasi tutti gli accademici illustri al potere economico, in questo caso al monopolio elettrico SADE. Che a sua volta si serviva del potere politico, in questo caso tutto democristiano, per realizzare grandi imprese a scopo di pubblica utilità – si fa per dire – dalle quali ricavava o avrebbe ricavato enormi profitti. In compenso il potere politico era al sicuro sostenuto e foraggiato da coloro ai quali si prostituiva. La regola era – ed è ancora – come in tutti gli affari vantaggiosi, quella dello scambio.

Il monumento si chiama Erto. Anzi, Erto e Casso. Due agglomerati di sassi e terra che formano un Comune. Distanti l'uno dall'altro qualche chilometro, costruiti in cima a costoni di vecchie frane cadute forse millenni fa e sulle quali uomini scampati da pesti o persecuzioni, o forse fermatisi dopo lunghe peregrinazioni ed esodi, hanno dato inizio alla comunità ertocassana. L'ondata terribile,

provocata dalla frana del Toc che il 9 ottobre 1963 fece impazzire le acque del lago artificiale, dividendole con furore, sbatacchiandole da una sponda all'altra, facendole tracimare dalla più grande diga del mondo, schiantandole su Longarone polverizzando il paese, ha appena lambito Casso. Ha risucchiato alcune frazioni di Erto, altre case sparse. Ha sepolto case e stalle poste sotto la montagna crollata. Ma Erto è rimasto in piedi, un po' traballante, le case fessurate dalla sferza dell'acqua. È rimasto su contro tutte le previsioni. Sono questi due paesi morti il monumento al Vajont. Nessun'altra stele o lapide potrà rendere con altrettanta raffigurazione la memoria del tremendo fatto la cui eco ha pervaso il mondo vent'anni fa lasciandolo stupefatto e incredulo, minando la fiducia popolare nella scienza, nella tecnica, nella politica. La SADE, il monopolio che uccise, in fondo ci interessa poco: faceva i suoi affari come tutti gli imprenditori privati del mondo. Sapendo che li poteva impunemente fare, che glieli lasciavano fare. Era il burattinaio che tirava i fili e faceva muovere i burattini – scienziati e politici – come voleva. Il potere era lei, perché il vero potere aveva abdicato.

Erto e Casso, paesi di sopravvissuti. Non Longarone, purtroppo paese di morti. Vivi o morti, in fondo, è la stessa cosa di fronte al «fatto». Ma quassù, sul versante friulano del «grande Vajont», prima del disastro si è vissuta una «storia» che è mancata a Longarone. Una storia di popolo, ancora sconosciuta. Di lotte, ribellioni, partecipazione civile contro i potenti, le loro angherie, le loro leggi, la trasgressione delle leggi dello Stato, la licenza di uccidere, la difesa del diritto, la rivendicazione della giustizia. L'Italia e il resto del mondo conoscono soprattutto la storia di Longarone, tragica e spietata, quella della notte tremenda. Non la storia che generò quella notte, la storia di prima: di Erto, della sua popolazione successivamente dispersa. Perché la storia vera si è svolta quassù. Tra questi sassi e queste antiche frane. In questo paese ora semivuoto, con le sue case di pietra, i suoi vicoli stretti, la sua uni-

ca via principale che ospitava i pochi negozi e le numerose osterie, luogo socializzante, vivacissimo, di Erto. Da poco il municipio è stato trasferito nel nuovo paese, più a monte. Un edificio assurdo, senz'anima, che non ha niente in comune con l'ambiente attorno. E non solo il municipio, ma la chiesa, la scuola. Nessuno ha detto niente, neanche gli ertani, contro i progetti. In fondo è stata già una fortuna che il paese incominciasse a venir su, in quota di sicurezza, vent'anni dopo. Quando metà della gente era già stata sradicata, incanalata verso altri luoghi o trapian-tata di peso nella piana di Pordenone, dove ha costituito un nuovo paese: Vajont. C'è chi dice che è stato un bene andarsene. Cosa c'era da fare ormai a Erto e a Casso? I pascoli migliori erano stati sommersi dall'acqua del bacino; i rimanenti, dalla frana. A Pordenone c'erano le fabbriche e finalmente un lavoro sicuro. Era una occasione per entrare nella «civiltà» dopo secoli di isolamento. Erto e Casso, soprattutto dopo lo choc della frana, potevano anche andare in malora. Chi, invece, non ha voluto andar via da Erto, ha sopportato nuovamente anni di umiliazioni da parte di uno Stato che ancora una volta non manteneva le sue promesse di ricostruire il paese. Se la nuova Erto sta lentamente assumendo una fisionomia, se si è potuta ricostruire nella vallata, è merito di una resistenza tenace e di nuove aspre lotte che qui si sono svolte per non cancellare il paese, la sua storia, la sua cultura.

Ho un debito verso gli ertani: raccontare la loro storia. Oggi, dopo vent'anni in cui l'Italia e gli italiani sono stati offesi, umiliati, tiranneggiati, uccisi in mille altre maniere, forse questa storia sembrerà una delle tante «casualmente» accadute. Forse più «pulita» di quelle che accadono oggi. Ma non è così. Assomiglia molto a quelle di oggi. È contrassegnata dallo stesso marchio: il potere. E dall'uso che ne fanno le classi politiche e sociali che lo detengono.